

# Mariella Chiarini

## la signora del teatro perugino

### «Il mio amore per il donca»

di SOFIA COLETTI

— PERUGIA —

«**BEN QUAN** viene e mel quan tocca!» recita una tipica espressione perugina, che in italiano significa «Cogli l'attimo positivo! Goditi il momento! Carpe diem!». Frase che sicuramente si addice a Mariella Chiarini (nel tondo), signora indiscussa del teatro perugino, protagonista di una serie sterminata di commedie di successo e di rievocazioni tra musica, parole e memorie dove il suono aspro e diretto della parlata perugina si imprime con tutta la sua forza e la sua espressività. L'attrice - regista, ma anche insegnante (di Lettere e di recitazione), cantante e ballerina, non ha dubbi al riguardo. «Oggi assistiamo a un autentico risveglio verso il donca, il nostro dialetto. C'è sensibilità, interesse, attenzione che stanno a indicare, poi, la voglia dichiarata di recuperare la nostra identità più vera e profonda». Mariella Chiarini è una testimone rigorosa e appassionata di questo fenomeno. Non solo perché al fianco di Franco Bicini («un maestro assoluto, un caposcuola») ha vissuto e incarnato la storia del teatro dialettale perugino in tutte le sue fasi, tra luci, ombre, splendore, decadenza e rinascita ma anche perché tuttora continua a calcare il palcoscenico alla guida della compagnia del Canguasto. Ed è già pronta al debutto della nuova



produzione, «L'Affittacamere», in scena da sabato 31 alle 21.15, al Piccolo Teatro di San Martino dove resterà in cartellone fino al 29 marzo, tutti i week-end. Alla base c'è «Camera a ore» di Fritz Wempner che la Chiarini ha adattato e ambientato a Perugia, dove gli affittacamere non mancano certo, così da partire da una situazione attuale, realistica e molto diffusa. In scena si parla in perugino o in italiano, in base ai

personaggi e alle loro caratteristiche perché, spiega «la lingua è sempre un mezzo espressivo, mai un fine».

A conferma cita alcune tipiche espressioni del dialetto e della saggezza popolare. «Ma quisto mme piece... c'è n clor chen che curre...!» che significa «Ma questo non mi piace.. ha un colore indefinibile, inafferrabile come può essere quello di un cane che corre», oppure «E' peggio del carbon de salcio: o tegne o abrugia» a indicare una persona che reca danno in ogni caso (come il carbone che o tinge, se spento, o brucia, se acceso) e il classicissimo «Nn è tanto pe la que!» cioè «Non è come si deve» detto di persona molto poco raccomandabile.

«Il grande interesse che c'è oggi per il dialetto — spiega — è dovuto all'attività dell'Accademia del Donca ma anche alle lezioni del Cinastik e al successo dei siti internet, da Apomatto a 7 Cervelli. Sono coinvolti anche i giovani che con la loro vivacità e vitalità proiettano il donca nel futuro».